

## INCONTRO CON IL NOVECENTO

*Abbiamo rivolto le domande che seguono ad alcuni critici e poeti; pubblichiamo le risposte che ci sono pervenute ed invitiamo tutti i lettori a partecipare al dibattito inviandoci una propria sintetica riflessione sui punti quesiti. Il senso delle istanze poste vuole essere uno spunto per tentare di riparametrare il Novecento, avviare una riflessione critica sul secolo che ci sta per lasciare, nella convinzione che una nuova poesia potrà nascere soltanto da una nuova visione del nostro secolo. Una nuova arte nasce sempre da un nuovo sguardo, ed un nuovo sguardo implica sempre una correzione ottica.*

1) Un bilancio del Novecento. Quali sono gli autori che resteranno. Quale eredità il secolo lascia al prossimo millennio che si sta per inaugurare.

2) È possibile oggi, nell'Epoca del tramonto, della compiuta peccaminosità del mercato universale, nell'epoca della condizione postuma della Letteratura, configurare una ipotesi di arte d'avanguardia? Se sì, con quali modalità e quali caratteristiche; se no, quali mutazioni interne all'arte recherà il manufatto artistico?

3) Il secolo che è stato caratterizzato dallo spartiacque di Eugenio Montale, si chiude senza nessun punto di riferimento, o meglio, con una nebulosa di movimenti, di stili e di maniere. L'assenza di una personalità dominante come quella di Montale oggi in poesia costituisce un valore o un elemento di limitazione?

4) Se dovessi usare una formula o una categoria onnicomprensiva della produzione artistica contemporanea (ad es. minimalismo, iperrealismo, postsperimentalismo, etc.), quale useresti e perché?

FRANCO BUFFONI

1) Essendomi affacciato alla vita adulta nei primi anni Settanta, mi è accaduto di vivere direttamente solo le vicende letterarie dell'ultimo trentennio del secolo. I decenni precedenti li ho ricostruiti leggendo, seguendo vari percorsi intellettuali. Rispetto a trent'anni fa, noto un recupero formidabile dei poeti cui sono più legato: quelli della cosiddetta «linea lombarda», *in primis* Sereni, ma anche Erba, Risi, Orelli; e, più in generale, quelli del cosiddetto versante in ombra del Novecento italiano: Betocchi, Sbarbaro, Rebora, Palazzeschi, ma anche (se pensiamo alla situazione di trent'anni fa) Saba, Penna, Caproni, Bertolucci.

Questo – sia chiaro – non è affatto un pronostico su quali saranno i poeti più letti e influenti tra cinquant'anni. Ma una piacevole constatazione. Quando mi affacciai al mondo della poesia italiana, parevano esistere soltanto neoavanguardia e neoorfismo. La situazione era davvero asfittica, quanto a gusto imposto. Oggi è ancora asfittica, ma per altre ragioni. Il gusto di un giovane è molto meno condizionato. Modi diametralmente opposti di fare e pensare la poesia sono accettati, discussi e proposti senza particolari «must». E questo – almeno questo – è un dato incoraggiante per il prossimo millennio.

2) Personalmente non prediligo espressioni a tutto tondo di stampo palingenetico. Sono convinto che la buona letteratura, e più specificatamente, la buona poesia – comunque – continuerà a farsi strada. Avanguardia per me significa ricerca seria sul linguaggio e nitida autocoscienza. Per fare dei nomi, tra i miei coetanei, di autori che sento molto vicini in questo percorso di autocoscienza e di ricerca sul linguaggio, posso citare Eugenio De Signoribus. Fabio Pusterla, Umberto Fiori. E cito volutamente questi perché sono tutti stati dimenticati da chi ha recentemente avuto la presunzione di tirare antologicamente le somme anche dell'ultimo Novecento. Per non dire di quelli della generazione più giovane, che ho personalmente antologizzato nei *Quaderni di Poesia Contemporanea*, prima da Guerini, poi da Crocetti, ora da Marcos y Marcos.

Quanto agli statuti dell'arte, piuttosto che lanciarsi in azzardate previsioni sul futuro, credo sia corretto e morale lavorare con serietà nel presente nel senso prima indicato.

3) Come ho implicitamente detto prima, ritengo sia più un valore che un limite. Anche perché nessuno può toglierci nulla del vero Montale. E se qualche scoria si è persa dell'ultima parte del suo lavoro, credo sia un fatto tutto sommato positivo. Quanto ai punti di riferimento, non mancano certo le possibilità a ciascuno di scegliersi il proprio. E se non ci si sente schiacciati, se c'è un rapporto dialettico, tanto meglio.

4) Sinceramente non ne userei alcuna. Anche perché mi sento molto più poeta che critico. Certo, se qualche critico illuminato azzeccasse una definizione felice per il lavoro mio e dei miei amici ne sarei contento. Non penso che spetti a me cercarla. A me spetta lavorare, e *Suora carmelitana e altri racconti in versi* – che è stato mandato da Guanda in libreria proprio in questi giorni – spero lo dimostri. A definirmi e a definirci c'è tempo.